

la richiesta all'Assessorato di belle arti e all'Ufficio municipale dei Lavori Pubblici.

Mi recai dal poeta Mario Maria Martini che aveva scelto San Fruttuoso di Portofino, silente e grandioso, per ultimare il suo "Ultimo Doge"; proprio lì, dove vi sono le tombe dei Doria.

Era con lui De-Goffredi, che pescava e disegnava.

Fui accolto molto affettuosamente. I lampioncini giapponesi non c'erano, ma all'ora del pranzo, sul tavolo della "Osteria Unica" ci aspettava un bel piatto di lasagne col pesto, che trovai eccellenti, mescolandole con la lettura di alcune pagine del manoscritto di M.M. Martini.

Quanto era bello allora San Fruttuoso! Vi si accedeva passando da Ruta inerpicandosi sino a Portofino Vetta da dove si ridiscendeva per un sentiero, rupestre sino al mare; oppure in barca, da Camogli.

Quei pini alti e diritti come colonne e gli altri più piccoli, contorti, che si piegavano, quasi a baciare l'acqua della piccola rada, quelle enormi scogliere selvagge, incoronate da fitte pinete, a picco sul mare, e le minuscole case attorno alla bella costruzione centrale, ad archi, ove i pescatori stendevano le loro reti, mi ricordavano altre mie gite a San Fruttuoso e mi sentivo commosso. Firenze è bella, mi dicevo, San Fruttuoso non è da meno. Si capisce, in un modo molto diverso, tutto suo.

Il mio maestro De Servi, dipingeva nell'ingresso della stazione Brignole alcune allegorie: "Il porto di Genova", "Il Commercio" e altre, con figure più grandi del vero. Per

alcuni giorni Lo aiutai, abbozzando alcune di quelle figure, che poi De Servi rifiniva.

Quei dipinti furono eseguiti all'incausto.

Alla sera mi recavo al caffè Milano e m'intrattenevo cogli amici sino alle ore 21 e 30 minuti!

Il vecchio amico degli artisti, il Console portoghese Araujio da Silva; entrò una sera nella sala, tutto sconvolto e agitato.

"State a sentire cosa mi è capitato poco fa, disse. "Ho avuto la gioia e l'onore di conoscere Giuseppe Verdi e di parlare con lui! Lo incontravo sovente in un negozio in via Roma, senza sapere chi fosse. Io comperavo sempre fichi, lui sempre noci. Ma scusi, gli dissi, chi è lei che compra sempre noci?. Mi rispose: "E lei che compra sempre fichi chi è?" Io sono il Console del Portogallo, Araujo da Silva "Io sono il compositore Giuseppe Verdi".

La sua soddisfazione era tale che c'invitò tutti a mangiare le taccole della Signora Maria. Io, con grande rincrescimento, dovetti rinunciare. Alle ore 22, come al solito, dovevo essere a casa.

L'andamento della casa paterna era sempre lo stesso. Vi si svolgeva una vita monotona, senza distrazioni e mio padre, non si era nemmeno sognato di revocare l'ordine tassativo, di tener saldamente chiuso il portone d'ingresso, dalle ore 22 alle 6 del mattino.

Io non sapevo capacitarmi del perchè di tanta fermezza e intransigenza.

Ma Guai se pensassimo tutti allo stesso modo! Se tutti

fossimo dotati di uguale buon senso, tutti buoni, tutti per fetti, tutti fatti in serie, collo stesso stampo; guai se la meta da raggiungere fosse la stessa per ognuno di noi! Si morirebbe tutti di noia!

Questo misterioso caos in cui si svolge la nostra vi ta, ci vuole! Questi eterni contrasti, tra il bene e il ma le, le polemiche, le critiche, le divergenze di opinioni, la diversità dei sentimenti, ciò che ci pare assurdo o pa radossale, è parte integrante di noi stessi.

Non è la natura stessa che ci offre un continuo vio lento contrasto fra tutti gli elementi che la compongono? Solo in questo caos possiamo sentirci vivi. Ci vuole il brut to come il bello, il male come il bene, l'austero e il ridi colo, tutto ci vuole!

L'unica cosa sulla quale tutti dovremmo essere d'ac cordo è di riconoscere che il mondo in cui viviamo è questo, e non quello che ognuno vorrebbe fabbricare per proprio uso e consumo.

Il perchè di queste amare argomentazioni, ha ben poco a che vedere col racconto della mia vita. Ma la severità di mio padre spesso mi pareva eccessiva ed io ero scontento e un pò indispettito per dover rinunciare tante volte alla compagnia dei miei amici.

Negli ultimi giorni di Novembre rientrai a Firenze. La Signora Anna mi accolse calorosamente e mi preparò un'ot tima cena.

Ricominciai a dipingere e naturalmente i soggetti che preferii trattare furono sempre quelli dei ricordi della mia

adolescenza. Lavoravo senza sosta. La buona Signora Anna non si stancava di dirmi: "lavora troppo! si riposi un pò, per amor del Cielo!" Ma non poteva dirmi ciò che vivamente desideravo: una parola d'incoraggiamento. Ero proprio solo ad esaltarmi, gioire e soffrire.

Io avrei voluto un amore grande, puro, profondo. Le piccole avventure, le passioncelle fugaci, comuni a tutta la gioventù, non mi bastavano più. Io sognavo una compagna buona e piacevole, ma soprattutto intelligente e sensibile. La ricerca della fanciulla ideale era per me un problema senza soluzione, ma confidavo, malgrado tutto, in un incontro casuale e felice che avrebbe annullato le mie perplessità.

Ciò che più mi dispiaceva e mi pareva un ostacolo insormontabile, era il mio temperamento poco socievole, non mi piaceva partecipare a riunioni, a feste; ero timido, taciturno e trascurato nella persona. A chi avrei potuto interessare? Con la pittura, non avevo ancora raggiunto alcuna notorietà. Quale fanciulla avrebbe potuto affidare la sua vita nelle mie mani? Questi pensieri mi rattristavano molto; ma il mio ottimismo non si arrendeva: "Quel che oggi ti pare assurdo e impossibile, domani sarà la più logica delle realtà". Mi consolavo così ed avevo ragione, come vedremo dopo.

Ricevetti da mio padre una crudele notizia. "Tua madre sta molto male. Vieni subito". Ne ebbi una tale dolorosa impressione che rimasi a lungo, come se avessi perso la ragione.

Giunsi a casa alle 2 di notte. Mia madre era spirata

poche ore prima. Ma non voglio soffermarmi oltre su questo doloroso argomento. Voi ne intuite il perchè.

Mi trattenni pochi giorni con mio padre e mia sorella.

Una ridda di pensieri contrastanti era nella mia mente: "Tornerò a Firenze?" mi chiedevo. I miei amici erano tutti a Genova. La solitudine in cui mi sarei trovato colà, mi avrebbe reso infelice. Decisi di farvi una breve scappata per ritirare dal mio studio, ciò che più mi interessava e per il resto avrei disposto nel miglior modo possibile.

Quando venne il momento di separarmi dalla cara Signora Anna, il singhiozzo mi salì alla gola. Provai un doloroso senso di nostalgia nel chiudere un altro capitolo della mia vita.

A Genova presi in affitto uno studio, dallo scultore Capurro, in via Leonardo Montaldo. La costruzione era in legno e le pareti perimetrali di assi, non perfettamente connesse, lasciavano il passaggio a soffi d'aria, un pò dappertutto. Non era invitante per dormirvi. Pertanto affittai una camera ammobiliata in via Corsica, dalla famiglia Gualco. Il marito era indoratore e fabbricante di cornici.

Alla sera mi trovavo con i miei amici al caffè Milano, ove si facevano piacevoli animate discussioni giovanili, ricche di argomenti imprevisi e di umoristiche assurdità. Non ero più schiavo dell'orario: rientravo nella mia camera quando mi faceva piacere.

Il nuovo studio era situato a pianterreno, basato su un terrapieno in pendio, ove crescevano spontaneamente cespugli di ginestra e qualche raro, striminzito ulivo. A poo

chi passi dalla porta d'ingresso, un superbo fico, dal bel tronco liscio e grigio, nell'estate proiettava una riposante ombra e all'inizio dell'autunno offriva i suoi saporiti frutti. Mi pareva d'essere in campagna.

Il Signor Gualco mi propose di fare il ritratto di sua moglie ed il suo, in grandezza naturale. L'idea non mi dispiacque. Fissammo d'accordo il mio modesto compenso. La Signora Gualco avrebbe posato nel mio studio tre volte alla settimana. Non era bella, ma tipica: una facciotta liscia e colorita, sopraciglia ben marcate, sguardo energico e volitivo; i capelli erano di un bel biondo dorato. Avrei potuto combinare un bel gioco di colori. Lavorai con impegno e vivo entusiasmo.

Dopo alcuni giorni d'intenso lavoro, mentre constatavo che il ritratto era già a buon punto, sentii bussare alla porta. Era la Signora Gualco, accompagnata da una sua amica. Me la presentò: "La mia amica, Signorina Cornelia Pesse".

Mentre guardavano il ritratto, io osservavo la Signorina. Era molto, molto graziosa, vestiva con semplice, signorile eleganza e si esprimeva con giovanile disinvoltura. Dimostrava pressapoco la mia età.

Nel mio studio, quel giorno, regnava un disordine inimmaginabile! Mi rincresceva, non tanto per la signora Gualco, che ormai era abituata all'ambiente; ma per la poco lusinghiera opinione che la Signorina si sarebbe fatta di me.

I suoi occhi osservavano ora i miei quadri, ora si posavano curiosi e meravigliati sulla mia persona e con maggior insistenza sui numerosi disparati oggetti, fuori di posto, che ingombravano lo studio. Al momento di accomiatarsi la

Signora Gualco mi disse che, se non avevo nulla in contrario, la Signorina Cornelia, sarebbe tornata qualche volta a tenerle compagnia, durante le ultime pose. "Venga liberamente quando vuole, anzi mi sarà ben caro rivederla" risposi.

Venne due giorni dopo. Le nostre conversazioni si fecero più animate, più scherzose e, come succede ai giovani, anche più confidenziali.

Feci delle variazioni e delle aggiunte al ritratto, in modo che le visite di quella simpatica Signorina continuassero più a lungo.

La Signora Gualco intuitiva e molto gentile, aveva capito che una corrente di viva simpatia era nata tra me e la Signorina Cornelia, ed era lei stessa che inventava occasioni favorevoli ai nostri incontri. Una porta si apriva al mio sentimento! I miei pensieri erano tutti dedicati a quella cara personcina.

Ricordo che una domenica, mentre abbozzavo il ritratto del Signor Gualco e la sua Signora era immersa nella lettura di una rivista, la Signorina Cornelia trafficava qua e là nello studio. Quando smisi di dipingere, trovai ogni cosa a suo posto e tutto pulito e ben ordinato.

Mi rincresceva che, causa il mio incorreggibile disordine, la Signorina Cornelia si fosse accinta a fare quegli umili lavori. D'altra parte quel suo benevolo interessamento mi piaceva. C'era qualcosa di familiare in esso, e di casalingo, che mi toccava il cuore.

I coniugi Gualco stavano parlando animatamente tra loro.

Io invitai la Signorina ad uscire per prendere una boccata d'aria sul terrapieno. Mi venne l'idea di raccogliere qualche fico.

Era il momento giusto per coglierli. Mi arrampicai sull'albero e, dopo di me, la Signorina. Lassù tra i rami, volli porgerle un bel frutto e piegandomi verso di Lei, mi trovai col mio viso accostato al Suo e sentii il lieve rumore del bacio che le diedi. Non volle accettarlo e me lo restituì "Vorrei esserle sempre vicino, le voglio bene" le dissi, e lei mi rispose: "anch'io".

In quello stesso momento, sentimmo la voce dello scultore Capurro "Qualcuno anche per me" diceva. Io rimasi perplesso e indignato, perchè credevo volesse fare lo spirito so, alludendo al bacio che c'eravano scambiato. "No, mi disse piano, la Signorina Cornelia", "si riferisce ai fichi". Difatti un piccolo cestello, appeso ad una cordicella, scendeva lentamente trattenuto, dallo scultore, affacciato al finestrone del piano superiore.

Quando i signori Gualco e la mia cara Cornelia (ora mia fidanzata) se ne andarono, fui preso da un senso di viva euforia.

Era dunque vero, come ho scritto più sopra, che "Quel che oggi pare assurdo e impossibile, domani sarà la più logica delle realtà".

Tutti i miei complessi d'inferiorità, in un felice attimo, furono dissipati e annullati. E' bastata l'intelligente, sensibile comprensione della mia Cornelia, a ridarmi la fiducia in me stesso e a infondere letizia nel mio animo.

Ormai, non tentavamo più di tener segreti i nostri sentimenti. I coniugi Gualco, già da tempo se n'erano accorti e anche il fratello di Cornelia, dimostrava di esserne contento. Così durante i frequenti incontri ci facemmo le nostre confidenze: Lei era rimasta orfana all'età di 12 anni, col fratello e una sorella minore; le mancò pertanto, nella sua adolescenza, l'affetto dei genitori. Io le parlai della tristezza che aveva dominato la mia gioventù, priva appunto di un affetto duraturo. Le descrissi le avventure dei miei viaggi e questo era un argomento che la interessava molto. Anche lei, come me, aveva nell'animo il germe dell'avventura; la sua fantasia, come la mia, sognava lidi sconosciuti, lontani.

Consultando un'atlante geografico, ci capitò sotto agli occhi "Messico". Vediamo cosa si dice del Messico, disse Cornelia. Molte cose si dicevano, a cominciare dalle vestigia delle antiche civiltà dei Tolteki, dei Chichimeki, dei Maya, degli Azteki, all'invasione e dominio spagnolo, alle continue guerre e rivoluzioni successive. Ma quel che colpì ed esaltò la nostra fantasia fu la storia che si riferiva al periodo precolombiano, e specialmente all'impero degli Azteki, che oppose ^{una} agli invasori una eroica resistenza e lasciarono segni tangibili della loro civiltà. E poi il perpetuo clima primaverile, sugli altipiani in cui si trova. Messico capitale, la meravigliosa flora; le immense pianure con i cavalli selvaggi; le alte montagne; i numerosi vulcani che circondano quelle pianure; i laghi e gli indi che conservano tuttora le caratteristiche originarie.

Tutto il Messico, aveva preso posto nella nostra mente

e nel nostro cuore e per molti giorni l'argomento preferito di ogni nostro discorso si aggirava in quelle lontane terre.

Ci trovammo perfettamente d'accordo, nella decisione di partire per il paese dei nostri sogni ma io obiettai:

"Non sarebbe una follia andare, così all'avventura, in un paese tanto lontano, ove non conosciamo nessuno?"
"Appunto perchè è lontano, perchè è per noi ignoto, che desidero vederlo. E tu avresti davanti ai tuoi occhi tanti elementi nuovi e sorprendenti, che ti suggerirebbero chissà che bei soggetti per la tua pittura" replicò Cornelia.

Il 22 dicembre 1906 celebrammo il nostro matrimonio: Peppino Cominetti, pittore, suo fratello Nino, poeta; lo scultore Giglioli e il neo-dottore Garbarino erano con noi. Entrambi i Cominetti, con zazzere e basette incolte, avevano un aspetto ~~piuttosto~~ ^{piuttosto} sconcertante, Giglioli alto, robusto, con un pizzo nero sul mento, confermava la sua origine russa. Sembrava un "Pope". Il dottorino, mingherlino e ben rasato, portava una mantellina scura, che lo copriva fino al ginocchio. Noi due, con abiti normali, scelti fra i nostri migliori, non stavamo affatto male.

Dopo un bel pranzo che si svolse in una gaia atmosfera, lasciammo mio padre e la mia sorellina, con un commosso affettuoso saluto.

La sera di quello stesso giorno, accompagnati dal fratello di Cornelia e da un numeroso stuolo di amici, ci imbarcammo sul "Manuel Calvo" vecchia carcassa spagnola, che, secondo quanto ci dissero, effettuava il suo ultimo viaggio con meta Messico. Poi sarebbe rientrato in Europa, per essere demolito.

Ebbe così inizio il nostro viaggio di nozze che durò ben 33 giorni.

Il piroscafo era stipato di merci e di passeggeri, provenienti da Napoli. Dovemmo, con grande disappunto, accontentarci di due cabine separate, quella di Cornelia verso poppa, la mia verso prua, già occupata da un dottore spagnolo, che aveva fissata la cuccetta bassa, mentre io, per raggiungere la mia, dovevo servirmi di una scaletta. Cornelia si trovava nella stessa mia situazione. Sotto di lei, invece di un dottore, c'era una cantante lirica, pur essa spagnola.

Capii subito che durante il viaggio, avremmo avuto ben poche occasioni di trovarci noi due, da soli.

E il tempo, che volse repentinamente al brutto, contribuì a questa nostra separazione. Il mare si era fortemente agitato, impetuose raffiche di vento sferzavano le strutture della nave. A rendere le cose ancor più penose, il mal di mare, non consentiva a Cornelia di lasciare la cuccetta. Il vento aumentava, rabbioso, ringhiante, con acuti prolungati sibili e il rollio e il beccheggio, facevano perdere l'equilibrio agli stessi marinai.

La traversata del golfo di Leone, fu terribile e paurosa. Si udiva un impressionante continuo scricchilio, come di assi che stanno per schiantarsi. La nave s'inclinava sul fianco sinistro, s'inclinava sempre più e, ad un tratto questa inclinazione venne accentuata, in modo pauroso e improvviso da un rombo assordante, simile ad un violento precipitare di pesanti massi.

Dominava il panico; si temeva che la nave si capovolgesse da un momento all'altro.

Ordini impartiti dal ponte di comando, misero in moto tutti i componenti dell'equipaggio, che, con grande fatica, legati e aggrappati a corde, per non essere scaraventati a mare, dalle frequenti furiose ondate, riuscirono a penetrare nel capace ventre del piroscavo. Dopo un lavoro difficile snervante e pericoloso, provvidero allo spostamento di pesanti casse, bauli, ferraglie e altre masse di merce, riportando finalmente, a un certo equilibrio, la paurosa inclinazione.

Io ero sconvolto e impaurito da quel terrificante spettacolo; e fra le urla e le invocazioni dei passeggeri presi dal panico, non esitai, affrontando seri pericoli, ad aggrapparmi, con tutte le mie forze, alle corde tese dai marinai. Volevo vedere Cornelia, soccorrerla e consolarla. Trascinandomi, correndo, cadendo ripetute volte, nell'impossibilità di tenermi in equilibrio, per l'implacabile beccheggio e rollio, riuscii miracolosamente ad evitare una grossa ondata, e ad attraversare la tolda sino a poppa. Violenti spruzzi mi inzupparono d'acqua, da capo a piedi.

Non posso descrivere il mio stupore e la meraviglia trovando Cornelia e la sua compagna tranquille e serene, come se ben poco di rilevante fosse accaduto. Non si erano rese provvidenzialmente conto del grave pericolo che incombeva.

A Malaga e a Cadice scesero parecchi viaggiatori. Il mare incominciava a rabbonirsi, e il Comandante, dietro no

stra richiesta, ci assegnò una cabina per noi due soli. Eravamo proprio felici e sembrò che il tempo non volesse rovinare la nostra gioia.

Tra vasti squarci di sereno si affacciò il sole e il vento se ne andò altrove.

Fuori dallo stretto di Gibilterra, oltrepassate le coste della Spagna, ebbe inizio la nostra "luna di miele", luna di miele meravigliosa, che dura ancor oggi, dopo quasi 70 anni di matrimonio, sebbene vicende e avventure d'ogni genere tentassero di contrastarla.

Non più avversati dal mal tempo i passeggeri, d'accordo col Comandante, decisero di festeggiare, in un'unica festa le ricorrenze di Natale e Capodanno a Funchal (nell'isola Madera) ove giungemmo proprio alla vigilia dell'Epifania.

A Madera il clima era primaverile e il sole splendeva in un limpido cielo.

Le canzoni cubane, cantate da un giovane che si accompagnava colla chitarra, suscitavano in me sentimenti nostalgici, forse per il loro sapore equatoriale; rivedevo Belem, il mio piccolo zoo, le foreste.....

Lasciata Funchal, ove ci trattenemmo due giorni, si fece scalo all'Avana e dopo un'altra prolungata sosta, finalmente, con 33 giorni di emozionante viaggio, giungemmo a Vera-Cruz.

Ci attendevano centinaia di pescecani, che infestavano le acque di tutto il golfo. Erano enormi. Numerosi stormi di anatre selvatiche solcavano un bel cielo azzurro ripulito dai recenti temporali.

Il caldo di Vera-Cruz per Cornelia era insopportabile.

In attesa della partenza del treno che doveva portarci, in alto, a più di 2.700 metri, cercavamo refrigerio in qualche zona d'ombra, ma anche lì si stava male.

"Lassù godremo un clima primaverile" le dicevo, per darle coraggio. Ma le mie parole non lenivano le sue sofferenze.

Nel pomeriggio, il treno si mise in movimento e cominciò l'ascesa spirale tra le valli e le montagne, sul culmine delle quali si adagia Messico, capitale, circondata da vaste pianure. L'aria si fece sensibilmente più respirabile e, di mano in mano che si saliva l'afa equatoriale cedeva il posto a una gradevole frescura. Dai finestrini del vagone, si potevano ammirare zone di folta vegetazione e prati di smeraldo punteggiati dal bianco di numerosi bovini.

Alla stazione di Puebla, donne avvolte in scialli multicolori, offrivano ai viaggiatori le loro specialità gastronomiche: tortillas, tamales, mole de guajolote, che portavano sul capo, in grandi recipienti di terraglia. Altre, con ceste colme di amapolas, offrivano bellissimi fiori, a noi sconosciuti. Le gardenie, per conservarle fresche e per non disperderne il profumo, le presentavano deposte, nel cavo di sottili tronchi di banano, opportunamente sezionati e svuotati all'interno.

Assaggiammo il mole di guajolote (tacchino in umido) e lo trovammo squisito, ma, per noi, troppo piccante (nella cucina messicana si fa uso esagerato di peperoncino).

Raggiunti gli altopiani, il treno aumentò la velocità. Un paesaggio desolato e nudo, senza il minimo segno di vita, contrastava in modo impressionante, con le belle praterie che pochi minuti prima ci avevano rallegrato il cuore e gli occhi.

Una pianura senza fine, ricoperta da salnitro, col suo biancore ci offendeva la vista. Ogni tanto emergeva da quel deserto lo scheletro di un cavallo o di un bove. Il percorso, in quella infinita distesa bianca, infondeva tristezza e stupore, allo stesso tempo.

Ad un tratto comparvero zone di terra bruna arata e grandi coltivazioni di "Maguey" (della famiglia delle agavi). Dal centro delle sue lunghe pesanti foglie, si estrae il "Pulque" liquido spesso e lattiginoso, che, sottoposto a fermentazione, costituisce una bevanda alcolica molto apprezzata dagli indi messicani.

In distanza apparve Messico, la capitale, con le prime luci accese.

Con un lungo fischio, il treno entrò nella stazione e con fragoroso rumore di ferraglia si fermò. Dopo una breve visita dei doganieri al nostro bagaglio, prendemmo posto in un carrozzone dell'albergo "Gambrinus".

Percorremmo una vasta strada alberata e con diverse carreggiate. Ricordava i boulevards parigini. Grandi, lussuosi caseggiati la fiancheggiavano e tutto era illuminato a giorno.

Non ci aspettavamo tanta grandiosità. Io avrei prefe

rito che quella capitale fosse un pò più alla buona, come Belem, per esempio; avevamo invece l'impressione di trovarci in un grande centro europeo.

Ero preoccupato. Conscio dei miei doveri e delle responsabilità che mi ero assunto nei riguardi di Cornelia, pensavo alle poche possibilità, con le deboli armi che possedevo, d'affrontare con successo tutti i problemi che si sarebbero presentati. Mi domandavo "Potrò dare a mia moglie una vita serena e agiata?"

Se fossimo stati un pò più ragionevoli, queste cose avremmo dovuto considerarle insieme, prima di metterci in viaggio; invece tutti e due nel più perfetto, incosciente accordo, ci eravamo limitati a dirci: il Messico è bello! Le attrattive che offre sono infinite: clima di eterna primavera; l'antica civiltà dei Maya degli Aztechi, i cavalli selvaggi nelle pianure senza fine, i vulcani incappucciati di neve, fiori di una bellezza mai vista! ... Bisognava partire subito, senza indugio! Si sarebbe detto che temevamo di non arrivarci in tempo!

In opposizione, però, ai miei dubbi, dovevo convenire che Messico capitale, centro ricco e importante, poteva anche essere propizio allo svolgimento di un'attività artistica.

L'albergo Gambrinus era molto frequentato. Il signor Anglada, nostro commensale, era proprietario di una tenuta agricola nella vicinanze di Toluca e per tramite suoi conobbi l'avvocato Atzcué, autentico messicano, che aveva una sontuosa palazzina a Villa de Guadalupe, poco lungi dalla

capitale. Era suo desiderio inserire nelle pareti dell'atrio o cortile interno del fabbricato, alcuni pannelli dipinti a olio su tela. Il soggetto da trattarsi era: "danzatrici dell'antica Grecia" e presi i relativi accordi col suo architetto.

Nel piccolo appartamento che prendemmo in affitto, oltre alla camera da letto, c'erano altri due ambienti molto luminosi. Uno lo destinammo a studio e l'altro a sala da pranzo. Comprammo mobili e il necessario per rendere la casetta accogliente, se pur modesta.

Cornelia, entusiasta e fattiva com'era, partecipò intelligentemente al mio lavoro. Nel mio studiolo c'era ordine e pulizia, che mi dava un senso di sicurezza e di benessere.

Un mattino di buon'ora, uscimmo di casa per fare una passeggiata nel centro della città. Nelle strade non era ancora incominciato l'intenso abituale traffico; ma ci divertì molto un fatto inaspettato e umoristico: - Signori in frac o in abito da sera, eleganti dame, giovani e anziane, ingioiellate, ma con capelli arruffati e occhi inebetiti, frammiste a miserabili indi e indie di ogni età, sorvegliati da arcigne guardie, procedevano a scopare e a lavare le strade centrali della città. Erano gli ubriaconi della sera o della notte, che con schiamazzi o atti non leciti, disturbavano la quiete pubblica. Condotti in guardina, e nelle primissime ore del giorno, inquadrati a gruppi, con senso di esemplare praticità, erano obbligati, volenti o nolenti, a quell'umiliante lavoro. Risparmio quindi di mano d'opera e agli ubriaconi lo sport "della scopa" era indubbiamente

salutare. Per taluni di essi anche divertente! Tutti con
tenti dunque!

Le mie danzatrici greche, con felici movimenti ritmi
ci, rallegravano lo studio. Lo sguardo di una di esse a
Cornelia non piaceva, le sembrava un pò spento, avrei dovu
to ravvivarlo un pò.

Durante una mia breve assenza, col suo temperamento
frenetico e deciso, volle correggere il difetto, e farmi
così un'improvvisata. Fece un ritocco, con bianco puro su
gli occhi, dove le parevano poco espressivi. Il risultato
che ottenne fu disastroso. Quel bianco assoluto fece vol
gere la pupilla scura all'insù.

La figura assunse un'espressione crudele e pazzesca
e la stonatura di quel terribile bianco era insopportabile.

Quando vidi quello spiacevole spettacolo fui preso
da un attimo di stizza. Lei corse ad abbracciarmi, scusan
dosi e tutto finì in una bella risata.

Rimediai con piena soddisfazione della mia "collabora
trice".

Gli indi provenienti da vari villaggi, vicini alle
città di Queretaro, Toluca, Villa de Guadalupe, con lunghe
marce a piedi, portavano i loro miseri prodotti nella capi
tale. Smunti, denutriti, allampanati, senza speranze e sen
za illusioni, si consolavano bevendo il pulque e amoreggian
do con le loro accondiscendenti femmine.

Potevamo vederli dalla finestra, guardando nella "pul
queria" che avevamo di fronte.

Uomini e donne stavano bevendo all'interno, altri, già saturi e ubriachi, appoggiati al muro della facciata; altri ancora giacevano o erano accoccolati a terra e, quelli in piedi, con frequenti repentine flessioni delle ginocchia, facevano sforzi per mantenersi in equilibrio. Fatalmente anch'essi, dovevano poi precipitare pesantemente al suolo.

Triste, penoso spettacolo! Pareva impossibile che a quei poveretti non potesse essere riservata sorte migliore.

L'abbigliamento degli indi è molto semplice: le femmine, di ogni età, portano un telo rigato a colori, avvolto attorno alle gambe e fissato con una cintura alla vita. Quella è la loro sottana. Un altro telo pressapoco della stessa misura, con un foro al centro per il passaggio del capo, casca con un lato sul davanti e con l'altro sul dietro e copre così la parte superiore del corpo.

I maschi indossano larghi calzoni di tela di cotone bianco e coprono il torso con un ampio mantello che si avvolge attorno alle spalle e cala giù oltre le ginocchia. Portano in capo un gran cappello di paglia a falda larghissima, con il noto, alto cocuzzolo al centro.

Cornelia conosceva ben poche parole di spagnolo ed era difficile per lei fare la quotidiana spesa dei viveri. Decidemmo di cercare una domestica, e non fu difficile trovarla. Si chiamava Marcellina, era magra e brutta, ma simpatica; due lunghe pesanti trecce nere le calavano sulle spalle e nei suoi occhi c'era qualcosa che esprimeva bontà. Era ubbidiente e rispettosa, ma molto ancorata al suo modo di

vivere indipendente. Una mattina, come al solito, si recò a fare la spesa e non fece ritorno. Due giorni dopo si ripresentò un pò brilla e piangente, con singhiozzi che parevano sinceri: "E' morta la mia mammina" ci disse. Cornelia impietosita l'accarezzava e cercava di consolarla.

Marcellina tra i singhiozzi proseguì: "Con i soldi della spesa ho comprato dei fiori per la mia mammina".

"Non ti dar pensiero per questo, povera piccola" le disse Cornelia. Riprese i suoi lavori di casa. Nel pomeriggio dello stesso giorno, sparì con la sveglia, e non la vedemmo più.

E così fecero le numerose altre che via via assumevamo: un ferro da stiro, un paio di calzini, le forbici, qualsiasi oggetto andava bene per portarli al monte dei pegni, e ciò bastava per un'ubriacatura di pulque.

Bisogna però dire che, ad eccezione di quei piccoli furti, è raro che un indio commetta delitti o ferimenti. La sua natura è bonaria.

Consegnai all'architetto dell'Avv. Atzcuè i 12 pannelli con le danzatrici greche. Oltre agli elogi, che gradii molto, un bel pacchetto di pesos, consegnatimi a compenso del mio lavoro, mi fece ancor più piacere.

Con Cornelia avevamo già deciso di fare una bella gita.

Andammo poco lontano dalla capitale.

Pare impossibile che, pur trovandosi a pochi chilometri di distanza, Teotihuacan ove ci eravamo recati, si presentasse così diversa da Messico capitale.

Là ci sembrava di trovarci in un mondo di sogno, ar
caico e leggendario.

Le due enormi piramidi, una dedicata al "sole" e l'al
tra alla "luna", ereditate dagli azteki, da altre più remo
te civiltà, sono talmente grandiose e imponenti che desta
rono in noi ammirazione e meraviglia.

Quella del "sole" è meglio conservata. Si innalza a
65 metri di altezza ed è tutta circondata da una piantagio
ne di agavi e di grandi alberi.

Pare che tra le popolazioni più remote che lasciarono
stupefacenti tracce dell'alta civiltà messicana, vi fossero
i Zapotечи, forse più di 600 anni prima di Cristo. I Mixte
chi, i Maya; i Toltechi e i Cicimechi e, più recentemente,
gli Azteki, ancora in auge sotto l'impero di Moctezuma, al
l'epoca dell'invasione spagnola. Ma io non intendo darvi,
qui, notizie diffuse su l'archeologia di quelle antichissi
me civiltà.

Mi limiterò a citare brevemente quello che più ci ha
colpito durante la nostra visita a Teotihuacàn (sito degli
dei). La sua capitale, nei tempi remoti era Tenochtitlan,
sulle ceneri della quale è sorta l'attuale capitale del Mes
sico.

Della gente che costruì le immani opere che vi si am
mirano, si sa ch'era dedita, oltre che all'architettura, al
le arti figurative e produceva delle splendide ceramiche.
Sorprendenti sono i resti di certe pitture murali e special
mente una, assai notevole, che, con raffigurazioni umane,
in movimentati atteggiamenti, talora umoristici, vuol rappre

sentare un paradiso, nel quale in quei tempi si credeva.

Curiosi e di misterioso significato sono i pregi del tempio Quelzalcoalt, uno dei quali rappresenta il "Dio della pioggia" e l'altro il "Serpente piumato".

Venne il crepuscolo e ci affrettammo e rientrare in città perchè era nostro desiderio far visita alla Signora Inclan, vedova di un Generale, nostra buona vicina di casa, per raccontarle il soddisfacente esito della gita a Teotihuacàn

Ricordo tutto in modo preciso, come se il fatto che sto per raccontarvi, fosse accaduto ieri, tanto si è inciso nella mia memoria.

Mentre la Signora Inclan ci offriva una tazza di tè, un cupo boato e l'improvviso, oscillamento della casa interruppe la nostra conversazione.

Ninnoli di porcellana precipitati al suolo, porte che sbattevano, urla di donne impaurite, passi concitati di gente in fuga, attestavano una terribile scossa tellurica.

Sentivamo il lugubre, inconsueto ululo dei cani, il nitrito di cavalli, impennati o con le gambe divaricate per mantenersi in piedi; preghiere e pianti di gente, colta dal panico, inginacchiata in mezzo alla strada. Gli alberi piegavano le loro fronde come fossero sospinte da un forte vento. Eppure il cielo era sereno e l'aria non era agitata. Nello stesso momento i muri perimetrali di una villa vicina strapiombarono e si abatterono fragorosamente.

La durata della scossa fu breve, ma si ripeté più volte con minore o maggiore intensità.

La Signora Inclan non volle uscire di casa. Era molto impressionata e noi non la lasciammo sola. Cornelia, sensibile ed emotiva, era un pò spaventata; ma trovò parole d'incoraggiamento per la sua amica.

I terremoti al Messico, data la natura vulcanica del suo terreno, sono frequenti e talvolta catastrofici.

Il Signor Atzcuè mi scrisse invitandomi a Villa de Guadalupe, per mettermi in contatto con l'architetto Aubry, che desiderava affidarmi un lavoro da eseguire nella sua palazzina. Si trattava di rivestire le pareti dell'atrio con intrecci di rami fioriti, animandoli con l'aggiunta di uccelletti, farfalle, scoiattoli. Lavoro lungo, ma piacevole. Si presentava una bella occasione per sbizzarire la mia fantasia.

Da Messico partivo il mattino presto, per rientrare a casa verso sera. La Signora Inclan impartiva a Cornelia lezioni di spagnolo e facevano insieme qualche passeggiata.

A Villa de Guadalupe il lavoro non mi mancò, per molto tempo.

Feci due ritratti e delle nature morte per una famiglia di agricoltori, alla quale fui presentato dall'architetto Aubry e, anche per suo tramite, mi fu affidato un lavoro molto importante nella chiesa parrocchiale.

Dovevo però assumermi anche dei lavori estranei alla pittura e cioè: stuccatura e rivestimento delle colonne delle navate, tinteggiature di fondi, doratura a foglio, mosaicatura sul fondo dell'abside. Per questo dovetti ricorrere alla mano d'opera specializzata. Io dovevo dipingere, in

grande, la Madonna, con attributi di Santi, di Angeli; che rubini e serafini in disposizione ritmica, alla base delle cupole delle navate. I motivi ornamentali erano gotici, perchè questo era lo stile della chiesa. Avevo da fare con un architetto molto esigente e meticoloso, che a volte mi infastidiva con le sue direttive un pò troppo ortodosse.

Lavorai in quella chiesa per circa sei mesi. Oltre al modesto acconto avuto dal parroco, invertii quasi tutti i miei risparmi per l'acquisto di costosi materiali e far fronte alle spese di mano d'opera.

Io speravo, anzi ero quasi certo, che, senza chiederlo, mi sarebbe stato corrisposto il compenso pattuito in precedenza. Aspettai un mese, aspettai due mesi, ma inutilmente. Io intanto ero ancora debitore verso gli stuccatori di una discreta somma, ed ero da essi insistentemente sollecitato. Rimasi quindi senza un soldo. Sebbene a malincuore, dovetti cercar lavoro presso diverse imprese di decorazione. Ero desolato, abbattuto e scoraggiato e la mia presenza fisica lo dimostrava.

Mi rivolsi all'architetto Aubry, che aveva per me molta simpatia. Gli esposi il mio caso ed egli, mi diede un buon consiglio: "Scriva al vescovo". Così feci e dopo una settimana fui chiamato dal parroco che saldò il mio conto sino all'ultimo centesimo! Mi chiese scusa del ritardo, auspicò ogni bene per me e la mia famiglia e le sue ultime parole furono "che Dio la benedica".

Così si rasserenò il nostro cielo e tutto andò a posto. La sera di quel bel giorno, Cornelia era affacciata alla finestra ad attendermi. Eravamo d'accordo che appena

comparso, in fondo alla calle de las Flores, se le cose si erano risolte bene, avrei alzate le due braccia sventolando il fazzoletto. E così feci.

Cornelia mi rispose, per dimostrare tutta la sua gioia, agitando un telo bianco.

Tutti i patemi d'animo che dovetti subire durante la esecuzione di quel lavoro, e soprattutto dopo, mi avevano causato un esaurimento nervoso. Mi sentivo: fiacco, privo d'iniziativa, svogliato e malinconico. Cornelia impensierita, decise che avremmo preso un pò di riposo in un posto tranquillo di campagna.

Ci consigliarono "Saguaro" un paesino non lontano da Toluca. Alloggiammo in una piccola locanda, condotta da due giovani coniugi spagnoli. La denominazione, Saguaro, di quel villaggio, aveva origine dai boschi di Saguari e Cactus che coprivano una vicina zona collinare. Curiose e strane piante i saguari e i cactus! Con la singolarità delle loro forme, assumono talvolta apparenze umane; di guerrieri con elmo e cimiero, di danzatori nei più impensati atteggiamenti.

Tra i saguari se ne vedono molti che sorpassano l'altezza di 10 metri. La fioritura è veramente spettacolare, a forma di mazzi, oppure a fiori isolati, sparsi a caso sul tronco e sulle ramificazioni. I fiori carnosì, bianchi, rossi o viola hanno la parte centrale di un bel giallo zafferano.

Trascorrevo con Cornelia lunghe ore in quelle suggestive boscaglie, godendo di tante bellezze e curiosità, offerte dalla natura e da noi mai viste. Non era raro l'incontro con grosse lepri, tra le ombre dei cactus in fiore.

Questi animali, vestiti di grigio punteggiato di bruno, hanno zampe e ventri chiari, quasi bianchi, portano sulla breve coda un ciuffo di peli neri, e le orecchie, rosee all'interno, sono contornate sugli orli, da una filettatura pur essa nera. In minor numero si aggirano i pecari, della famiglia degli ungotati, che ricordano un pò il cinghiale, ma di dimensioni molto minori. Molti piccoli mammiferi, rettili e uccelli, tra i quali è tipico quello chiamato dai messicani "paisano", velocissimo, col becco lungo e appuntito, vorace divoratore di serpi, topi e lucertole, trascorrono le ore calde del giorno all'ombra delle piante.

Il nostro soggiorno in quel curioso, tranquillo ambiente, sebbene di breve durata, mi rimise in perfetta salute e anche Cornelia ne trasse grande giovamento.

Ripresi a lavorare nelle chiese di Queretaro e di Toluca.

Feci visita al Signor Anglada nella sua vasta tenuta agricola.

Bovini e cavalli bradi animavano una pianura senza fine e alcuni "charros", nei loro tipici costumi, facevano volteggiare i lacci per imprigionare i cavalli che volevano catturare. Era emozionante vedere quegli animali ribellarsi, impennarsi, scalciare, curvare la groppa, a difesa della loro libertà.

La nostra vita a Messico aveva ripreso un ritmo tranquillo. Io trovavo anche il tempo di rievocare colla pittura le mie lontane foreste paraensi e i loro mansueti indi.

Cornelia esprimeva il suo punto di vista e le sue amo

revoli critiche sui miei dipinti e ci facevamo ottima compagnia.

La Signora Inclan, legata da un'affettuosa amicizia a Cornelia, veniva spesso a casa nostra colla Signora Rass, moglie del Console russo, il quale aveva, tempo addietro, acquistato un mio quadro, e, davanti ad una tazza di caffè o di té passavamo il tempo in liete conversazioni.

Nella capitale circolavano voci su presunti moti rivoluzionari, diretti contro il Governo del presidente Porfirio Diaz. C'era in città un inusitato movimento di truppe, specialmente della guardia nazionale e della polizia.

Eravamo allora nel 1909 e in varie città vi erano stati scontri fomentati da Francisco Madero. La situazione si aggravava giorno per giorno. Non c'era più speranza di trovar lavoro. Per noi non c'era altro da fare che trasferirci altrove e pensai di ritornare a Belem. Là avevo molti amici e larghe possibilità di lavoro, se non nel campo dell'arte, sicuramente nel commercio.

Decidemmo, anche consigliato dagli amici, che sarei partito io solo, e dopo aver trovato a Belem una sicura e conveniente sistemazione, Cornelia mi avrebbe raggiunto.

Il distacco fu doloroso, ma sapevo di lasciarla in buona compagnia, e che presto tutto si sarebbe risolto.

Raggiunsi Veracruz e poi Neu-York da dove sarei partito per Belem, ma il viaggio fu sospeso, poichè il piroscafo fu mandato in bacino per lunghe riparazioni.

In attesa della partenza, per non gravare con le spese,

era necessario trovare un qualsiasi lavoro.

Entrai in una piccola trattoria vicina al porto, con dotta da un genovese e rievocando la nostra Liguria, gli dissi che ero pittore e che mi sarebbe stato caro, per non stare in ozio, trovare un lavoro nell'attesa che il pirosca fo si mettesse in viaggio per Belem. Con un interessamento forse "eccessivo" si occupò del mio caso e mi dette l'indi rizzo di un certo Ferrando che aveva un albergo a Forth-Lye nel jersey, e che appunto stava cercando un pittore per la esecuzione di certi lavori.

Partii subito e vi giunsi prima di sera.

Il proprietario dell'hotel era di Chiavari: un grasso ne sanguigno; con un ventre sporgente, sul quale si posava una catena d'oro. I suoi occhi sfuggenti promettevano poco di buono.

Mi condusse nella sala da pranzo, ove c'erano cavalletti, tavolati e attrezzi da muratore. "Voglio quattro belle "nature morte" negli angoli del soffitto. Quanto volete per questo lavoro?" Riflettei un pò e gli dissi "40 dollari". "Cominciate domattina, il lavoro è urgente" - "Va bene, replicai, domattina presto ritorno con i colori e la tavolozza» "Non c'è bisogno, c'è tutto qui", replicò. Difatti mi condusse in uno stanzino ove c'era una tavolozza e un buon assortimento di colori a tempera, spatole, pennelli, tutto l'occorrente per dipingere. "Ma qui c'è già un mio collega, non vorrei che gli dispiacesse la mia intromissione", dissi. Non occupatevi di ciò che non vi riguarda; vi occorre il necessario per dipingere? Qui c'è. "E ora basta" e mi lasciò con quelle parole.

Lo cercai per salutarlo: "Vi ho fatto preparare dove dormire" mi disse e mi fece accompagnare da un cameriere sul solaio, dove c'era un misero lettino e dove passai la prima notte, in quella che sarebbe stata la mia prigionia. Ero stanco, triste e il contrattimo della mancata partenza per Belem mi causava delle serie preoccupazioni.

Nella notte dormii ben poco, le zanzare aggressive e il rumore dei topi che si rincorrevano sui pavimenti di legno, non conciliavano certamente il sonno. Scesi per cominciare il mio lavoro.

Rimasi tutto il giorno, eccetto l'ora del pranzo, su quel tavolato traballante. Dipingere un soffitto con la faccia girata in sù è un lavoro duro, che stanca e favorisce il torcicollo.

Il Signor Ferrando veniva ogni tanto a guardare quel che facevo e se ne andava quasi subito, senza dir parola.

Quando ebbi finite le quattro nature morte, le osservai attentamente: erano quanto mai banali e rispecchiavano il mio stato d'animo. Pensai che forse, proprio perchè erano di un disgustoso verismo sarebbero piaciute al Signor Ferrando, e fu così. Stette un pò a guardare "Va bene" e non mi disse altro. Scrisi una lunga lettera a Cornelia, dipingendo in color di rosa le mie notizie e dandole il nuovo mio indirizzo.

Il mio compito era finito e rimasi in attesa dei 40 dollari pattuiti.

Glieli chiesi: "Giovanatto, mi disse, lo so io quando devo pagare. Nessuno mi ha mai chiesto dei pagamenti così

affrettati". La mia insistenza non servì a nulla. "Mi dica allora quando posso tornare". "Non avete bisogno di ritornare, perchè rimarrete dove siete" disse.

Non afferrai il senso di quelle parole, e insistetti dicendo che avendo finito il lavoro, intendevo andarmene.

"Sappiate che la porta del mio albergo è aperta per quelli che vogliono entrare, ma non per tutti quelli che vogliono uscire". E ora poche storie, se non volete il peggio, andate in cucina da mia moglie e mettetevi ai suoi ordini".

Mi sentii affluire il sangue alla testa: la mia prima reazione fu quella di avventarmi su quel tipaccio e tempestarlo di pugni, ma ebbi un attimo di riflessione, e ciò mi fece desistere da commettere un atto inconsulto e d'imprevedibili conseguenze. Mi diressi verso la porta d'uscita per andarmene; ma un tipaccio di ripugnante aspetto non mi lasciò uscire, mi spinse indietro con una brutale manata sul petto; ritentai di avvicinarmi all'uscita, ma quell'individuo, mi mise le mani addosso e con parole minacciose e violenti spintoni, poco mancò che mi buttasse a terra!

Il tumulto dei pensieri che attraversavano la mia mente era indicibile. "Ma cosa succede? dove sono? che gente è questa?" Non potevo capacitarmi di quanto stava accadendo e violenti sentimenti di rabbia si svegliarono in me. Mi sentivo crudelmente umiliato.

Mi resi conto che si trattava, nè più nè meno, che di un basso, coercitivo sfruttamento di mano d'opera. Ero, quindi in balia di un ganster. Ogni mia ribellinone sarebbe stata

inutile e pericolosa, ma presi tuttavia la mia decisione.

Seppi padroneggiarmi e mi presentai alla moglie di Ferrando dicendole "Signora, sono ai suoi ordini". Mi stabilii il lavoro che avrei dovuto fare nella giornata: pulizia dei pavimenti, cura del pollaio, e spaccare il quantitativo di legna necessaria per alimentare le stufe. Scesi nel cortile e cominciai il mio lavoro, pesante e duro. Nei primi giorni, credevo di non potercela fare, ma di mano in mano che il mio spirito si offuscava e una specie di abbruttimento lo invadeva, i miei muscoli si rinvigorivano e il lavoro materiale divenne meno faticoso.

Intanto i miei capelli e la barba crescevano disordinati e lunghi. Dissi all'albergatore che desideravo uscire per recarmi dal parucchiere "State benissimo così, volete forse portare a spasso la ragazza?"

Si permetteva di fare oltre che il despota, anche lo spiritoso, quel bestione!

L'occasione propizia ad una fuga non si presentava mai e questo deprecabile stato di cose si protraeva ormai da circa due mesi.

C'era da impazzire dalla disperazione! Mi sentivo estremamente debole, avevo dei frequenti capogiri. Gli alimenti che mi passava la moglie dell'albergatore erano troppi scarsi, ed ero denutrito.

Lesinava anche la nutrizione alle galline e al cane che trascinava le sue ossa, quasi scoperte, nel cortile, e che fu il mio solo amico in quella dolorosa circostanza. Ci guardavamo profondamente e lungamente negli occhi, e come ci capivamo!

Con molta circospezione, ogni tanto sottraevo delle uova dal pollaio e, grazie a questi miei obbligati furti, riuscivo a resistere alle fatiche giornaliere e alle frequenti notti insonni.

Difatti dormivo poco e male: Il tetto del solaio, coperto di tegole, trasmetteva, nella notte, tutto il calore del sole assorbito durante il giorno e nugoli di zanzare accrescevano le mie sofferenze.

Una domenica, mentre ero intento a ripulire il pavimento della sala, un uomo anziano, decorosamente vestito, mi rivolse la parola. Mi chiese quale era il mio mestiere, e come mai mi ero adattato a fare dei lavori tanto umili. Gli descrissi allora la mia ~~odiosità~~^{odiosità}, a cominciare dalla partenza da Messico e m'accorsi che rimase molto impressionato. Quest'uomo anch'egli di Chiavari era un falegname e si chiamava Angelo; veniva a Forth Lye da varie settimane per essere pagato da Ferrando per una fornitura di mobili. Mi venne vicino e mi disse all'orecchio: "Non rimat^{te} qui, non è posto per voi". "Non mi lasciano uscire" dissi.

Allora mi spiegò come avrei dovuto organizzare la mia fuga.

"L'autobus inizia il servizio per gli operai, al mattino molto presto, mi disse, e domattina alle 6 io vi aspetterò alla prima fermata di Jersey City. "Scrisse su di un foglietto che mi consegnò, la denominazione di detta fermata: "Non rimanete qui! "replicò. "Domattina alle 6 sarò ad attendervi!" E con queste parole ci salutammo.

Rimasi meravigliato, commosso e perplesso, perchè le

sofferenze che mi erano state crudelmente inflitte, mi avevano reso circospetto e diffidente: Chi sarà questo Signor Angelo? Perchè tanto interesse per me? Vedevo intrighi e insidie ovunque, però riflettevo che "peggio di lì" non sarei stato da nessuna parte. Avrei quindi tentato.

Il mattino del giorno dopo, prima delle 5, ero in cortile; a quell'ora tutti dormivano; scrutai dappertutto guardingo e sospettoso, col timore d'essere sorpreso. Avrei dovuto scalare uno steccato, e non era per me un'impresa facile, dato che era alto non meno di tre metri e mezzo, ma per fortuna non avevo bagagli.

Appoggiai una scaletta a pioli contro lo steccato, e con sforzi inauditi, in rapporto al mio stato di debolezza, riuscì a sollevare il mio corpo alla sommità delle punte aguzze dei paletti e mi lasciai scivolare dall'altra parte, sino a cadere per terra.

Attraversai di corsa il prato, compreso tra il cortile e la strada e mi avviai, alla fermata dell'autobus. La fuga era riuscita! Ero salvo!

Presi posto nell'autobus e dopo un breve tragitto scesi alla fermata indicatami. Angelo, appoggiato al cofano della sua piccola utilitaria era là che mi aspettava. In quel momento non era più per me, Angelo, il falegname; ma un Arcangelo inviatomi dal Cielo!

M'invitò a salire sull'auto e raggiungemmo la parte bassa di Jersey-City.

L'abitazione di Angelo era una modesta villetta che aveva intorno un piccolo giardino. Al piano terreno c'erano

il garage e il laboratorio di falegnameria. Al piano rialzato, l'abitazione, piccola, modesta, ma pulita e comoda.

Mi presentò a sua moglie e a suo figlio, di 22 anni, studente universitario, che mi accolsero affabilmente.

Ero molto confuso, sapevo di essere male in arnese, sapevo che la biancheria che portavo era sudicia e il mio unico vestito era stropicciato e unto. Avrei tanto desiderato un bagno ristoratore e la moglie di Angelo, materna e intuitiva, provvide a soddisfare il mio desiderio. Mi fornì il necessario, dandomi anche un vestito di suo figlio.

Quella semplice spontanea accoglienza mi commoveva, ma mi sentivo anche mortificato: ero ridotto come un pezzente.

Scrissi subito a Cornelia trascrivendole il mio nuovo indirizzo. Nello stesso giorno Angelo mi trovò anche il lavoro in un grande caffè-bar. In un salone dovevo dipingere, a tutto rilievo, delle statuine bianche su fondo azzurro. Non mi preoccupai se il lavoro era o non era artistico, ma fui lieto di poterlo fare. La paga fu fissata in 5 dollari al giorno. Ma anche qui il diavolo doveva metterci la coda!

Al quarto giorno di lavoro due signori dei sindacati, mi chiesero la tessera, che non avevo. "Senza tessera non si lavora" dissero. Dovetti smettere. L'impresa mi consegnò 20 dollari. Mi affrettai ad informare Angelo, il quale avrebbe provveduto alla mia iscrizione ai sindacati. Mi accompagnò intanto da un suo vicino che aveva una palazzina in via di ultimazione, dove avrei dovuto eseguire modesti lavori di pittura. Era trascorsa appena una settimana dalla mia

evasione da Forth-Lye e quel triste periodo mi sembrava lontano, come avvolto in una nebbia.

Al mondo vi sono molte emerite canaglie, ma vi sono anche, e forse in maggior numero, delle anime generose, con spiccati sentimenti umani, basati sulla bontà e sulla comprensione. Di queste ultime, nel corso della mia lunga vita ne ho incontrate molte. E' forse questa constatazione che alimenta il mio ottimismo.

Domenica a mezzogiorno, Angelo di ritorno da Forth-Lye, ove si era recato per la consueta visita al suo debitore, mi diede la grande sensazionale notizia: "E' arrivata vostra moglie! vi attende a Cone-Ysland".

L'emozione e la gioia che provai furono indicibili. Piangevo e ridevo allo stesso tempo.

Ciò che ora passo a raccontarvi, fu così strano che sembra inverosimile, direi quasi miracoloso e non potreste crederlo se non vi assicurassi che quello che sto per dirvi è assolutamente vero.

A volte basta un attimo, una parola, un felice breve incontro, per evitare una catastrofe, una brusca svolta nella nostra vita, per allontanare drammatiche situazioni con conseguenze irreparabili.

Se Angelo, per qualsiasi ragione, non avesse potuto recarsi, quella domenica a Forth-Lye, tutto sarebbe crollato nella mia vita: Cornelia sarebbe stata respinta al punto di partenza, cioè al Messico, che in quei giorni era centro di sanguinosi scontri armati tra i seguaci di Francesco Madero e le forze del governo di Porfirio Diaz, inoltre non

avendo più l'alloggio si sarebbe trovata in serio imbarazzo, anche di carattere economico.

Ma bastò un attimo, un felice attimo, perchè queste tristi circostanze non avessero modo di verificarsi.

Un rappresentante della "Beneficenza Spagnola, istituita a favore dei viaggiatori trattenuti in aspettativa a Cone-Ysland, si trovava a Forth-Lye per comunicarmi l'arrivo a New -York di mia moglie; proprio nello stesso momento che Angelo era là. Questo fu l'attimo miracoloso! Angelo, edotto dello scopo della visita dello Spagnolo, lo attese fuori dell'albergo e gli disse di tranquillizzare mia moglie, che, domani, lunedì, suo marito si sarebbe recato a Cone-Ysland a prelevarla.

Una disposizione di legge dello stato di New-York, infatti, prevede che in mancanza dei familiari, all'arrivo dei viaggiatori provenienti dall'estero, non sia concesso di entrare in città, non solo, ma siano rimandati, dopo 5 giorni di inutile attesa da Cone-Ysland al paese di origine. Cornelia si trovava appunto in questo caso.

Lunedì mattina presto/^{ero}a Cone-Ysland.

L'incontro con Cornelia, come potete immaginare, fu patetico. In un lungo abbraccio, tra singhiozzi e lacrime, c'erano tutte le nostre pene e la nostra gioia. Finalmente eravamo insieme! Quante cose avevamo da dirci!

La cameretta che mi aveva procurato Angelo era sottotetto, eccessivamente calda e troppo piccola, con un letto no ad una sola piazza. Bisognava trovare un alloggetto più confortevole e lo trovammo, anzi lo trovò Angelo, in Thorne Street, non lontano dalla sua casa.

I proprietari, i coniugi Smith, avevano un negozio di commestibili al pianterreno e abitavano al primo piano; a noi diedero il secondo.

In quel momento la nostra situazione economica era quanto mai modesta ma il lavoro non mi sarebbe mancato, sempre che mi fossi adattato a quel che capitava. Dovevo rinunciare a priori alla speranza di eseguire lavori artistici ed anche questa rinuncia contribuiva ad accentuare le mie sofferenze.

Ciò che maggiormente ci preoccupava e ci addolorava, era la mia poca salute. L'accumularsi di tante emozioni così crudeli, aveva fortemente scosso il mio sistema nervoso, con conseguente esaurimento. Ero denutrito e mi sentivo di una debolezza estenuante.

Il vero nome del nostro padrone di casa non era Smith, bensì Sanguineti; proveniente dalle campagne del chiavarese. Avrà avuto le sue buone ragioni per adottare il cognome Smith.

Paragonando la sua ignoranza con la mia, mi sentivo un "dottorone". Teneva però la contabilità dei suoi affari in un modo originale, tutto suo. Il portone della bottega era crivellato da piccolissime incisioni fatte con la punta di un coltellino: piccole croci, righe orizzontali, o inclinate, altre a curva, puntini, circoletti ecc. ecc.. Ognuno di quei segni aveva per lui un preciso significato. Il tale segno, indicava un pagamento da farsi, quell'altro la data in cui doveva effettuarsi e così via via. Tutte le operazioni, le scritturazioni, tutta la caterva dei libri contabili, col "metodo Smith" diventavano inutili!

Sua moglie, la Signora Carolina, che preferiva bere l'Wiski nei bicchieroni, assicurava che con quel sistema, la ditta funzionava perfettamente.

I coniugi Smith avevano un figlio diciottenne che non studiava più, lavorava poco, ma suonava bene la fisarmonica. Si chiava George; bel ragazzo alto e robusto. Erano tutt'e tre buone persone e ci trattavano con rispetto e deferenza.

Il tempo correva, l'inverno era alle porte.

Io passavo da un lavoro all'altro, spinto dal dovere, ma di mala voglia. Faceva freddo. Tra le mie forzate occupazioni, alcune dovevo svolgerle all'esterno e i raffreddori si succedevano ai raffreddori, la tosse aumentava e tutto andava per il peggio, a causa del mio esaurimento. Non sopportavo più il minimo sforzo. Passai le giornate coricato a letto o sdraiato su di una poltrona e i miei malanni sfociarono in una forma più acuta. Cornelia ne fu molto impressionata e vagliando la realtà della situazione, in cui ci trovavamo, scrisse a mio padre una lunga commovente lettera, mettendolo al corrente dello stato della mia salute.

Venne un dottore che consigliò il mio ritorno in patria.

Le ricorrenze natalizie si approssimavano e il freddo era intenso; i candelotti di ghiaccio, con frange di ghiaccioli, incrostati nei vetri, sembravano stalattiti.

Proprio il 22 dicembre, anniversario del nostro matrimonio, ricevemmo un cablogramma: "Recatevi German Lloyd, viaggio pagato papà". Era la risposta alla lettera di Cornelia.

Bastarono quelle sei parole, per darmi un grande sol lievo e un pò di speranza. Abbracciai Cornelia e suggellamo così la nostra gioia. Nei giorni che seguirono mi sentii meglio; avevo la sensazione di riacquistare un pò di forza.

Venne il Natale e, attenendoci alle consuetudini locali, quel giorno lasciammo la porta socchiusa, per chiunque si presentasse. Il primo a farci gli auguri fu il nostro vicino di ballatoio, un sarto napoletano, che mi offerse un cocktail di sua composizione e con quello brindammo. Venne anche George a informarci che sarebbe tornato nel pomeriggio con la fisarmonica.

Nel pomeriggio difatti, tornò George, il sarto e un pecoraio irlandese con alti stivaloni e un pesante mantello sulle spalle. Erano già tutti e tre abbastanza alterati dal l'alcool. Vuotarono le bottiglie che avevamo deposto sul tavolo, per non contrastare le usanze e non tardarono ad esesere completamente ubriachi. Io non ero nel loro stato, ma quasi; data la mia debolezza e non essendo dedito a simili libagioni, bastò ben poco a rendermi un pò più che brillo.

George si sedette e cominciò a suonare la fisarmonica e, bisogna dire, la suonava bene. Il sarto e il pecoraio cantavano, stonavano, ridevano e salterellavano, forse credendo di ballare. L'irlandese, ci faceva lunghi discorsi con voce alterata. Noi non capivamo la sua lingua, ma ridevamo con senzienti e lui dimostrava di essere pienamente soddisfatto. Ad un tratto la musica si affievolì, riprendeva e cessava, sin che finì del tutto. George era là, sulla sedia, teneva ancora fra le mani la fisarmonica, ma la testa gli penzolava da un lato e poi a poco a poco si piegò su sè stesso, scivolò

sul pavimento e vi rimase profondamente addormentato.

Il sarto, invasato, continuava i suoi ritmi di falsa tarantella; e il pecorario, sempre beato e sorridente, proseguiva il suo lungo incomprensibile discorso, accompagnandolo con amichevoli manate sulle mie spalle.

Arrivò la madre di George, anch'essa ubriaca, a chiamare il figlio per la cena.

Appena visto George sdraiato a terra, cominciò ad emettere grida disperate: "George è morto! George è morto!" era talmente abbandonato nel sonno che non sentì il doloroso richiamo di sua madre, che continuava a ripetere "George è morto!" Richiamato e impressionato dalle alte grida della donna venne il marito e coll'aiuto dell'irlandese George fu trasportato in casa.

L'unica persona che seppe conservare intatta la sua dignità in quel caso fu Cornelia.

Il poco liquore che, contro le mie abitudini avevo bevuto, mi aveva alterato. Le urla della Signora Carolina, mi impressionarono: "Povero, caro George" pensavo, "è morto" e mi sporsi alla ringhiera del ballatoio per vederlo l'ultima volta. Le mie gambe, troppo deboli, non mi sostennero, caddi e rotolai giù per la scala a chiocciola. Sentii attorno a me molte voci concitate. Mi accorsi di quanto era accaduto, quando mi trovai depresso sul mio letto.

Smith mi palpava, mi tirava ora una gamba, ora un braccio "Faccio male?" diceva. Mi picchiava con le dita distese lo sterno e le costole "faccio male? ripeteva. "No". Ma quando prese tra le mani il mio braccio sinistro "si mi fa

male!" gridai, "Una lussazione al polso" disse Smith. Cornelia che temeva il peggio, si assicurò e prese a consolarmi.

Smith continuava a svolgere diligentemente le sue indagini e ripreso il mio braccio tra le mani, lo stiracchiò e lo massaggiò con una certa perizia. Mi faceva però molto male. "Tutto è fatto", disse, "lo tenga al caldo". Mi fecero una fasciatura. La Signora Carolina, non più allarmata per George, diceva: "Mio marito se ne intende, ha fatto lo infermiere".

In pochi giorni tutto era passato e non mi rimaneva che un leggero fastidio alla mano.

Non so spiegarmi il perchè, ma è un fatto che dopo la bella notizia di mio padre, l'inconsueta bevuta di Wisky e il capibombolo dalle scale, quasi tutti i miei malanni sparirono. Il mio morale era alto, mi ritornò l'appetito e la voglia di scherzare, con grande gioia di Cornelia. Quanti spaventati, quante alternative, tra bene e male, per un motivo o per un altro, le ho fatto passare! Non l'ho però mai vista accasciata o scoraggiata. Era sempre battagliera, pronta ad affrontare energicamente qualsiasi evenienza, per terribile che fosse. Non si arrendeva mai.

Alcuni giorni dopo, decidemmo di recarci alla compagnia di navigazione "German-Lloyd, a New-York, per informarci sulla data della partenza del piroscafo e sulle eventuali formalità da seguire.

La tosse era sparita e mi sentivo abbastanza bene; ma faceva un freddo intenso. Affrontammo la salita che da Thorne

Street conduce alla grande strada che sfocia al ponte Brooklyn. Una spessa crosta di ghiaccio copriva il suolo e sul ghiaccio era cosparsa cenere e sabbia. Percorremmo la salita aggrappandoci a grosse corde tese onde evitare pericoli sciivoloni. Soffiava un vento terribile e il freddo era polare. Non ce la facemmo a proseguire il cammino e tornammo a casa.

Il nostro vicino, il sarto, dovette recarsi a New-York, per ragioni di lavoro e ci riferì che il piroscafo "Berlino" sarebbe partito alla volta di Genova, il 5 gennaio nel pomeriggio.

Il mattino di quel giorno ci congedammo da quella semplice buona gente e quando salutammo Angelo, nella stretta di mano che gli diedi, c'era una buona parte del mio cuore e tutta la mia riconoscenza.

Eravamo dunque in procinto di iniziare un altro viaggio.

Mentalmente feci un bilancio relativo alla nostra permanenza di cinque anni nell'America centrale e in quella del nord.

Dal punto di vista materiale ed economico lo chiudevo indiscutibilmente con una situazione fallimentare. Difatti io rimpatriavo con poca salute e a tasche vuote. Bazzicando poi sempre tra compatrioti, nel Jersey, non riuscii nemmeno ad imparare la lingua inglese.

Se invece vogliamo tener conto dei valori morali e spirituali che avevamo acquisiti, allora direi, che potevamo presentare un bilancio con un buon attivo, per la formazione

del nostro carattere, al quale concorsero indubbiamente le delusioni, le dolorose avventure, le situazioni umilianti, i lunghi contatti con genti diverse. Tutto questo valse a formare una potente difesa a protezione del nostro essere. Le svariate esperienze vissute, ci fecero conoscere il gran de valore dello spirito e la schiacciante superiorità di que sto sulla materia.

Il piroscafo "Berlino", salpò da New-York il 5 gennaio nel pomeriggio, con mare molto agitato. Ben pochi erano i passeggeri che si vedevano sulla tolda o nelle sale. Quasi tutti soffrivano il mal di mare, Cornelia compresa. Io inve ce, sebbene ancora assai debole, ero tra i pochi che ne era no immuni.

Non ho proprio nulla da dire su questo viaggio. Tempo sempre brutto e basta.

Approdammo a Genova il mattino presto del 20 gennaio. La vista della "lanterna e del colle di Carignano", suscitò in noi commozione e lacrime.

Sulla banchina d'attracco c'erano ad attenderci il ca ro Ernesto (mio cognato) i miei fratelli Alfredo e Tullio. Alfredo, già da alcuni anni, era tornato dalla "Cachuela Esperanza" sul rio Beni, per ragioni di salute. Presentai Cornelia ai miei fratelli e tutti insieme eccetto Ernesto, ci recammo in casa da papà; che ci accolse con visibile com mozione. In casa Vi era una novità, il fidanzamento di mia sorella Ofelia col dottor Belgrano.

Durante il pranzo descrissi succintamente a mio padre le peripezie vissute a Messico e nell'America del nord, omet tendo quelle che si riferivano al tempo che trascorsi a

Forth-Lye. Non ritenni opportuno intrattenerlo su di un argomento tanto doloroso e io stesso preferivo non rievocarlo.

Finito il pranzo, mi chiamò in disparte e mi disse: "Ho fissato per voi due un appartamento mobiliato in Via Casaregis. Potrete abitarlo a cominciare da questa sera." Cornelia nella lettera che mi scrisse da Jersey, mi espose la vostra critica situazione economica".

Io ti presterò, intendi bene, ti presterò 20 mila lire; affinché tu possa provvedere alle necessità della tua vita indipendente. Spero che Cornelia, che è assennata ed ha il buon senso che a te è sempre mancato, saprà consigliarti per utilizzare bene questo denaro. Ma ti ripeto: Questo è un prestito, non è un regalo. Non fisso una data per la restituzione, se non potrai presto, sarà più tardi, ma devi restituirmi il mio denaro".

Lo ringraziai e lo rassicurai.

L'appartamento al piano rialzato in un caseggiato nuovo di Via Casaregis, piace ad entrambi. I mobili erano antiquati, ma regnava dovunque la pulizia. C'era poi lo sfogo di un bel giardinetto fiorito.

Nei giorni che seguirono Cornelia dedicò ogni sua cura alla sistemazione della nostra nuova casa e trasformò una saletta in un luminoso studio da pittore.

Rividi alcuni miei amici: De Albertis lavorava sempre nello stesso studio a San Francesco d'Albaro. Anche il mio maestro De Servi era là, in vico chiuso Curletto e lo studio attiguo al suo, era frequentato da numerosi allievi.

Con la salute e la tranquillità riacquistai la piena

lucidità del mio spirito e, trasportato dalla fantasia, va gavo nelle foreste paraensi, e nelle immense pianure messicane, ove vedevo, come se li avessi davanti agli occhi, quei cavalli selvaggi in corsa, colle criniere al vento.

Dimenticai le penose disavventure sofferte e mi riproponevo di recuperare il tempo perduto a danno della mia pittura. Non passò molto tempo che già avevo nello studio alcuni quadri finiti e altri in lavorazione.

L'amministratrice del nostro piccolo capitale era Cornelia. Era lei che provvedeva a tutte le esigenze della famiglia e che decideva sul da farsi, cercando di non intaccare troppo il gruzzolo, di cui disponevamo.

Io invece, forse per la facile e abbondante disponibilità, che ebbi nella mia adolescenza a Belem, stentavo ad adattarmi alla rinuncia di cose inutili e superflue.

Non ero certo senza difetti. Ho sempre fumato come un turco: sigarette, sigari toscani, (e ora la pipa) e non mantenni mai le promesse di moderarmi. Non ho mai saputo come si possa essere ordinati; non ho mai saputo moderare certi miei impulsi, che a volte rasentano l'incoscienza. La mia distrazione era (ed è) quasi proverbiale. Credulone, sempre fiducioso, anche quando non era il caso di esserlo. Per questo, spesso mi son trovato impigliato in situazioni indesiderate, dalle quali non sapevo come uscire.

Capirete quindi quale difficile compito si sia assunto Cornelia, tanto più dovendo trattare con un tipo a volte docile e mansueto come un agnellino, ma spesso anche ribelle, indomito, violento, selvaggio!

vero
Ho amato ed amo il lavoro e, al contrario dell'amico De Negri, che avrebbe cancellato la parola "lavoro" da tutti i dizionari, attribuendole un senso deleterio, per me invece ha un valore altissimo.

Ho sempre sentito il culto della famiglia. Ero e sono, come si dice, un "casalingo". Sin da fanciullo cercavo un vero, profondo, duraturo affetto, quell'affetto che Cornelia ha riversato totalmente su di me, senza riserve.

Mi è sempre piaciuto il rischio, tentare, lottare col l'incertezza, anche quand'ero conscio dei pericoli che mi si paravano davanti. "La peggior lotta è quella che non si fa" dice un proverbio spagnolo. Dalle lotte non si esce sempre vincitori, ma preferivo perdere la partita, piuttosto che rinunciarvi.

Ho sempre cercato di ragionare col mio cervello, accollandomi, se del caso, tutte le responsabilità.

Mi accorgo che l'elenco delle mie qualità sta superando quello dei miei difetti, e, siccome mi dispiacerebbe essere giudicato immodesto e presuntuoso, cambio argomento.

Esposi alcuni miei dipinti dalla Signora Salvetti, al Caffè della Borsa e qualcuno ne vendetti. Allestii un'altra mostra alla Promotrice di Belle Arti, e non ho però venduto nulla.

"E' difficile provvedere coll'arte alle necessità della vita" mi aveva detto con ragione mio padre, e dovevo ammetterlo.

Era nostro vicino di casa il noto capocomico Romolo Solari, della compagnia del teatro dialettale piemontese.

Non lavorava più, ma era lucido, vivo, pieno di giovanile entusiasmo. Aveva a carico la moglie, la Signora Rosetta, anch'essa brava e intelligente artista; la cognata, il macchinista della compagnia e sua moglie. Cinque persone che dovevano sbarcare il lunario. E vecchiaia e miseria male si conciliavano.

Il loro giardino confinava col nostro, ed era in quel giardino che c'intrattenevamo spesso a fare lunghe chiacchierate. Solari ci raccontava la sua interessante carriera artistica che aveva purtroppo concluso in miseria, dopo aver distribuito tanta gioia a migliaia di spettatori. Noi gli descrivavamo i nostri viaggi e ci ascoltava con palese interesse. Nacque così una viva simpatia e i nostri colloqui divenivano più frequenti. Da certe frasi che a volte sfuggivano a Solari e dalle confidenze che la Signora Rosetta faceva a Cornelia, capimmo che le loro condizioni economiche erano precarie.

Nell'anno antecedente al nostro incontro, Solari fu in procinto di associarsi con un giovane avvocato. Lo scopo della società sarebbe stato di proiettare dei films in quei centri, ove ancora non esisteva il cinema. Solari, sua moglie e la cognata avrebbero perfezionato e ampliato lo spettacolo, con l'aggiunta di una farsa, di un monologo o qualcosa di simile. Il presunto socio aveva già provveduto un buon quantitativo di pellicole e Solari da parte sua, e chissà con quali sacrifici, aveva acquistato un motore a scoppio e una dinamo per produrre energia elettrica, ove non ci fosse.

La famiglia del giovane avvocato era contraria a quel progetto e la società non fu costituita.

Le pellicole rimasero a Solari a risarcimento delle spese da lui sostenute e a compenso del tempo inutilmente perduto.

Tutte le speranze di Solari erano legate a quel moto re e alle pellicole che possedeva.

"Se riuscissi a trovar qualcuno che intervenisse con un piccolo capitale, io mi salverei, e senza alcun dubbio, il denaro sarebbe ben impiegato", diceva con piena convinzione.

Anche noi ritenevamo che, se l'impresa fosse stata effettuata e ben condotta, avrebbe certamente avuto buon esito.

In casa, a tu per tu, ne riparlammo. Cornelia trovò allettante l'invito a cooperare in una simile impresa e vi avrebbe aderito volentieri, perchè, diceva, anche ammesso che i guadagni fossero modesti, il nostro gruzzoletto sarebbe rimasto intatto. E io pensavo "che avrei potuto dipingere in tutta tranquillità, senza preoccupazioni economiche".

Era necessario però avere da Solari spiegazioni precise ed esaurienti, sull'inizio e lo svolgimento di quella nuova attività e sapere, l'importo delle spese occorrenti. A seguito di ciò, fatte le necessarie nostre riflessioni gli avremmo data una risposta.

Solari ci espose dettagliatamente ogni cosa. "Io ho già da tempo pensato a quel che bisogna fare per la buona riuscita di questa combinazione. Ad Abissola Marina, possiamo avere la concessione gratuita, per due mesi, del teatro "Ernesto Rossi". Pertanto le spese iniziali si sarebbero

limitate al consumo di poca benzina, per azionare il motore; un pò di reclâme, consistente in pochi manifesti murali; alla stampa dei blocchetti numerati, per i biglietti d'ingresso, e alle spese di alloggio e vitto. Spese di mano d'opera non ve ne sarebbero state. Ognuno di noi avrebbe avuta una determinata incombenza. E già che siamo in argomento - proseguiva Solari - io propongo la divisione degli utili netti, in due parti uguali: una per Voi e una per noi. "Io intervenni con uno dei miei soliti impulsi": No, dissi, la divisione degli utili netti in due parti non l'approvo. Voi date la prestazione d'opera; l'apporto delle complete attrezzature, che anch'esse costituisce un capitale. Pertanto la divisione degli utili, deve essere fatta in tre parti: Due per voi e una per noi".

Il capocomico Solari, si alzò e venne ad abbracciarmi con un gesto molto teatrale.

La società fu costituita alla buona, senza atti notarili, eravamo soci di fatto, come dicono i legali, e, a sanzionare l'avvenimento, brindammo con una bicchierata d'Asti spumante.

In previsione che si rendesse difficile, trovare, locali liberi e adatti al nostro scopo, ordinammo alla ditta "Firpo e Morasso" un salone prefabbricato, in legno, con paratie divisibili e smontabili per facilitarne il trasporto. Il tetto doveva essere costituito da un gran tendone impermeabile.

Ad Albissola Marina ci sistemammo in una modesta pensione.

Un vecchio, noto avvocato del foro di Savona, veniva spesso a fare una chiaccherata con Solari, suo amico di vecchia data. L'avvocato Testa, così si chiamava, era mordace, sarcastico e si divertiva a fare delle burle, passatempo in cui deteneva il primato.

Anch'io fui una delle sue vittime. Nel teatro mancavano posti a sedere. Occorrevano almeno una trentina di sedie.

L'avvocato Testa si rivolse a me e molto seriamente mi disse che avrei potuto trovarle dal Signor Gelindo che abitava in una casa bianca lì di fronte. Vada a nome mio, ma stia attento, si rivolga a lui, non ad altri, se vuol ottenere le sedie. E' un tipo, magro, alto, di una settantina d'anni. Si assicuri di parlare con lui personalmente. Si ricordi, si chiama "Gelindo".

Mi diressi subito verso la casa bianca. Proprio davanti alla porta di un negozio, stava seduto un vecchio che rispondeva esattamente alla descrizione fatta dall'avvocato Testa.

"Scusi, gli dissi, ho il piacere di parlare con il Signor Gelindo? "

Questi montò su tutte le furie. S'alzò di scatto e cominciò ad apostrofarmi: "Maleducato! ignorante! Io sono il Signor Gerolamo e voglio essere rispettato! Levatevi dai piedi!" Tentai di scusarmi, di spiegarmi, ma non ci fu niente da fare.

Ritornai sui miei passi. "Com'è andata? Ha ottenuto le sedie?" mi disse l'avvocato appena vi vide. Alla sua piccante burla, a salvaguardia della mia dignità, opposi una